

Franco Cascini  
Serena Silvestri

# L'Atlantico nel cuore



**Edizioni il Frangente**

Una nave in porto non ha niente da temere  
ma è questo il destino di una nave?

## Premessa

Un istruttore e un'istruttrice del Centro Velico Caprera partono negli anni '70 in barca a vela da Genova e si dirigono alla Martinica. La barca è attrezzata come si usava allora, la navigazione sarà stimata e astronomica, tutto l'equipaggio è allievo di Caprera. La barca si chiama *Dream*, la traduzione inglese di "sogno", e infatti gli autori hanno sognato a lungo questa crociera, ne hanno fatto uno scopo e una meta, sentono il bisogno profondo di andare "al di là".

Francia, Spagna, Gibilterra, Marocco, Canarie scorrono adagio davanti alla barca mentre i porti si aprono accoglienti o difficili ma sempre ricchi di vita, sorprese e nuovo sapere. Poi sarà solo l'oceano ad accoglierla e ad accompagnarla, trasformandosi in un nuovo compagno e inserendosi sempre più a fondo in ciascuno di noi. Ogni giorno il giornale di bordo registra vicende, immagini, riflessioni e emozioni, dando il resoconto tecnico del viaggio ma descrivendone anche l'aspetto umano, riflettendo ciò che accade dentro di noi. L'Atlantico non è solo un'infinita distesa di onde, queste portano il senso di grandi liberi spazi, un'immagine di libertà e di luce, un richiamo alla solitudine e

all'ignoto, le onde battono anche sul cuore. La prima parte del libro, *Il viaggio del Dream*, racconta tutto questo.

Una nuova traversata diverrà l'anno successivo una raccolta di storie, descritte nella seconda parte del volume, *Le storie del Doudou*. La barca infatti si chiama *Doudou*, l'equivalente creolo di "caro", le storie riguardano porti, pesci, equipaggi e mare e tracciano il quadro di un'altra navigazione intessuta di vicende di viaggio e di sentimenti imprevisti, di immagini che divengono ogni giorno parte di noi. Anche qui si rifletteranno favolose distanze, tanta luce e tanta grandezza, e noi capiremo che il nostro confine non è chiuso, è immenso e libero come la linea dell'orizzonte. Anche qui sentiremo che non è solo la barca che naviga, è anche il nostro cuore.

Certo, la situazione tecnica di una navigazione atlantica è ora molto diversa, ma qualcosa è rimasto immutato in chi naviga anche oggi col cuore: l'eco profonda, commossa e incancellabile dei sentimenti provati e delle visioni vissute in quei giorni di mare.

Sono questi sentimenti e queste visioni che gli autori intendono dedicare ai lettori, così che sentano, chiudendo gli occhi, di attraversare anch'essi l'Atlantico con il loro cuore.

|

Il viaggio del Dream

18 ottobre

Un calmo pomeriggio d'autunno, una lunga fila di barche immobili, ormeggiate al pontile deserto.

*Tum-tum*, fa il diesel sotto di noi.

«Molla», dice lo skipper.

«Libero», risponde Johnatan a prua.

Sul molo in penombra un amico di Karl agita un braccio: siamo partiti.

I fanali del porto lampeggiano silenziosi saluti, le luci di terra parlano di case ben riscaldate, tavole apparecchiate per cena, letti ben fermi anche se c'è molto vento.

Stasera i navigatori – parlano poco, per lo più a mezza voce – faranno tappa a Varazze, c'è da imbarcare il nostro primo ufficiale. Una figuretta bionda con un secchio nuovo in una mano e un sacco da marinaio nell'altra: Serena.

19 ottobre

Stamattina il vento dà buono da est e il *Dream* comincia a esibire pittoreschi tentativi di planata. Alza la poppa sull'onda in arrivo, parte in avanti a velocità incredibile aggrappato alla cresta che passa, fende una corrente di schiuma come su un torrente di montagna e poi *plaff*, si siede sfiatato nel cavo dell'onda che segue. È un po' più lungo di undici metri, ma prova lo stesso.

Sopra di noi un bel sole pulito e sulla costa i paesi fondati dai pirati saraceni, le torri di guardia, la grande chiesa barocca di Cervo. Verso sera le luci di Saint Jean ricordano una bottega del vino con grezzi tavoli sotto le botti di legno scuro, ma il faro di Antibes scocca silenziosi rimproveri e chiama i navigatori più avanti, fino al porto di lì.

Dirigiamo verso una linea scura che non è affatto l'entrata ma una lunga scogliera, scappiamo via e prendiamo posto a un pontile privato consumando un furto di ormeggio all'insaputa dell'*accueil*.

20 ottobre

Tra Antibes e Cannes si inseguono bouganville, eucalipti, spiagge bianche, porticcioli pieni di barche: siamo già nelle Antille?

Sulla Croisette la dolcezza dei primi *croissants* e il tepore di un mondo sereno, un grande spazio azzurro, le sdraio distese sul lungomare, i giardini fasciati da una luce di primavera. Sulla spiaggia, dove arrivano sottili strisce di schiuma, camminano solitari turisti con il cane, dal pontile di una meraviglia di porto

esce un battello per le îles Lerins, sulla punta si profila il castello della Maschera di Ferro.

Il meteo non promette niente di buono, aspettiamo di sapere qualcosa di più, oggi il trenino che serpeggiava verso Saint Florent lungo la rossa costa dell'Esterel sbucando su cale rocciose battute dal vento e rivelando improvvise spiagge deserte è sicuramente la scelta migliore.

Da Saint-Flor parte una dimessa corriera che si inoltra tra luminose colline, sale a Grimaud tra ulivi e antiche case di pietra, imbarca i ragazzini usciti da scuola e deposita tutti a Saint Tropez. La stagione è finita, gli ultimi bar ancora aperti offrono solo Pastis; per fortuna all'estremo del porto, in una cantina bene arredata, servono ostriche e *crêpes*: è una famiglia bretone, *les huîtres* vengono da Saint Malo, le portano sopra un velo di erbeta e sembrano fiori, vanno bene col sidro e con *crêpes* sontuosamente *flambées*. Forse avranno consolato anche il santo Tropez che, decapitato a Pisa e messo in un sacco assieme a un gatto e a un gallo, approdò qui per rimettersi un po'.

Noi siamo consolati assai dalla pace che finalmente pervade questo posto altrimenti straziato, nella lunghissima estate, dalle voci sfrenate, dai colori violenti, anche dalla semplice presenza dei nomi più celebri di un mondo sfrontato, quello che noi stiamo fuggendo in mare; ora tra di loro e con noi sono le onde e i gabbiani a parlare senza pronunciare parole.

Al ritorno, ancora a Saint-Flor, *quiche* e torta di frutta in una sala da tè tutta specchi e poltroncine barocche. Una canzoncina molto allegra ci accompagna con affetto: *Vive la rose et le lilla*.

La barca è così bella quando la rivediamo la sera. No, non è una via di fuga, è proporsi una meta, procedere oltre le porte chiuse che sbarrano il cammino dei più. È trovarci veramente a casa.

21-23 ottobre

Partenza con meteo bruttino e vento incostante: se non migliora in giornata ci fermeremo a Saint Tropez (eh, *les huîtres...*).

Con disappunto il venticello migliora e in serata, proprio al traverso della cantina bretone, si fa rotta per Palma.

Se facesse *mistral* ce ne andremmo di poppa, benché un po' agitati, ma al suo terzo risveglio lo skipper constata trattarsi di un robusto sudest che sbatte acqua a schizzi, rovesci e cascate dall'estrema prua fino al posto di guida.

«Scusa che vomito», annuncia compitamente Johnatan mentre cambia con me il terzo fiocco della nottata, e con un grande urlo si sporge sulle nere onde infuriate. Passa una nave misteriosa e ci scarica un'incomprensibile serie di lampi per segnalare certo qualche orrendo pericolo: riferirà che ci aveva avvertito.

Verso l'alba il vento si allarga un pochino e ci consente di rimetterci in rotta. Il radiofaro di Mahon è in prua e lo skipper, che conosce un ottimo ristorante nel porto, dice che è lì che dobbiamo arrivare.

La decisione è saggia e umana, tenuto conto del fatto che per tutto quel giorno e la notte seguente la barca sembra il vagone di un otto volante che trovi un laghetto in fondo a ogni discesa; se non piove è solo per una momentanea distrazione del cielo. Vige una dieta da Ramadan.

Il sudest e il mare si acquietano solo all'ingresso del fiordo lungo il quale, verso sera, passano accanto a noi le mura delle antiche fortezze e le case bianche con i ragazzini affacciati.

È domenica, la gente passeggiava a gruppetti nella via principale con tante piante, fiori e panchine come un salotto, perché è vietata alle auto. Ragazze vestite di colori estivi chiacchierano con soldatini abbronzati, le famiglie si salutano passandosi accanto, le vetrine sono illuminate e festose.

Al Los 4 Ventos una *parillada de pescado* che pareva per quattro si rivela la dose di ognuno: forse hanno saputo del Ramadan.

24 ottobre

Di prima mattina i pescherecci ormeggiano a due passi da noi e i ponti mandano riflessi d'argento.

I pesci si muovono ancora nelle cassette mentre i pescatori scelgono quelli rimasti in coperta: i buoni in un cesto, quelli scadenti in mare, i gabbiani ci sfiorano e si tuffano a pescarli di nuovo.

C'è un grosso granchio che arranca sperando di non essere visto, ma è tardi, l'avevamo già scelto. Una sporta di pesce, un intenso odore di mare e molti sorrisi: un bel risveglio in un mattino di sole.

Le docce del *club marítimo* sono identiche a quattro anni fa: linde *para señoritas*, allagate per i *caballeros*. Perciò arriva nelle linde un inglese che si imbatte nella nostra fanciulla molto *déshabillée*, non si sa chi sia più allibito, però la parte femminile ritrova per prima la voce – «*La otra parte, la otra parte!*» – e aiutandosi con le mani protese respinge il silenzioso invasore.

Mahon ha tante strade in salita, archi bianchi tra le case che inquadrono il mare, scalinate e finestre fiorite; sulla piazzetta ancora fresca dalla notte, con un *café y leche* al tavolo del bar più sontuoso, spira un'arietta da avventurieri del mare.

Partiremo stasera, dopo aver imbandito in pozzetto la nostra tavola migliore e risposto ai saluti di quelli che passeggianno sul molo a due passi da noi. Ancora un Pastis nel patio di un club – gli archi disegnano le ondulate colline e la luce sempre più tenue del cielo – poi scivoliamo lungo le mille luci del fiordo, presso le mura delle fortezze illuminate dalla luna, oltre gli ultimi suoni, verso il mare aperto.

25 ottobre

Al mattino abbiamo seguito da lontano la costa est di Maiorca e all'ora di pranzo (il vento era sempre buono al traverso) abbiamo sfiorato le spiagge di sabbia, i verdi prati e le pinete di Punta Salinas, poi, lasciando a sinistra l'Isla Cabrera, abbiamo puntato su Ibiza.

Johnatan e Karl hanno dato luogo a un tentativo di punto astronomico, lottando a lungo tra loro, col sestante, le effemeridi e le tavole a soluzione diretta. La conclusione, secondo cui stava-  
mo navigando in mari aperti sconosciuti dove un tempo sorgeva la ridente vallata del Tago, non ha turbato la nostra fiducia di arrivar-  
re comunque dall'altra parte dell'oceano, come abitualmente succede da Colombo in poi.

In compenso siamo andati troppo veloci e, al posto di un ar-  
rivo di prima mattina, avremo a che fare con un atterraggio not-  
turno. Il portolano avverte che la baia di Ibiza si può confondere con il golfo vicino ma, innanzi tutto, qual è il golfo vicino? E poi perché la torre del radiofaro, che dovrebbe essergli accanto, è del tutto invisibile? Il mistero sull'identità dei faretti sugli isolotti circostanti si risolve alle due del mattino, quando ci troviamo di colpo davanti alla metà: il porticciolo turistico sembra piccolo e pieno, meglio un molo con tanto posto proprio davanti a noi.

«Fila catena», dice il master accostando di poppa.

«Filal» ripete credendo di non essere stato capito.

«Filaaa!» grida perché la barca si è arrestata a due metri dal molo.

Da prua, mentre a tutto motore la chiglia cerca di infilarsi ul-  
teriormente nella sabbia sottostante, lo informano che la catena dell'ancora è già in bando da un pezzo, per cui, ripetuto il ten-  
tativo in un posto vicino senza poter toccare, come Tantalo, la banchina a due passi, non resta che attaccarsi di fianco a una bella barca deserta.

Abbiamo sistemato, conversando amabilmente, le nostre cime a bordo della stessa e siamo appena tornati sulla nostra dimora quando da un boccaporto della barca deserta esce un matto con la barba che si strappa i capelli imprecando disperatamente in inglese. Un po' dai gesti e un po' dalle invettive ci rendiamo finalmente conto di aver passeggiato fino allora sulla vernice bianca, piuttosto fresca, che il pover'uomo aveva steso sul ponte in tre giorni di lavoro.

Appena fa chiaro, sperando di cogliere il vicino nel sonno, sciogliamo piano le cime per allontanarci in silenzio, ma quello, deciso a respingere ulteriori invasioni, riemerge dal solito boccaporto. Per fortuna vede prima Serena, che è al timone in pigiama, e si schiarisce in un incerto saluto.

«*Sorry for last night*», si scusa lo skipper.

«*Sorry for my welcome*», sorride l'inglese.

26 ottobre

Al porto turistico c'era invece un bel posto con catena, luce, acqua, mare pulito, docce e lavanderia. Per giunta nel bar accanto all'uscita fabbricano *bocadillos* al formaggio, al prosciutto, ai calamari e alle seppie: per colazione non c'è niente di meglio, dietro i vetri un mare azzurro chiaro e le barche che luccicano al sole.

C'è una mezz'ora di strada per andare in città e occorrono molte domande per scoprire dove sta *el mercado del pescado*. Ma questo è una delizia di colori, di profumi di mare, di voci che si intrecciano ai colpi delle piccole asce, alla luce dei coltelli, al raschiare delle stadere; saccheggiamo due banchi: vongole, cozze,

il solito granchio, e poi al lavoro per un pranzo alla zi' Teresa. Il nostro è migliore e viene accompagnato da vino spagnolo e seguito da un pomeriggio alla spiaggia.

Al di là di un istmo proprio dietro la barca si apre un golfetto con alberghi bilingui, turisti tedeschi ai tavolini carichi di gelati e di tè, sabbia ben pettinata e, chissà perché, piscine a due passi dal mare. Finita la sabbia, e solo per amatori, una collina punteggiata da grandi cespugli scende in acqua con una serie di scogli appiattiti, bei gradini su cui approdare durante il bagno, fermarsi, andare su e giù.

Per la sera il piano di navigazione prevede la scoperta della candida città che si arrampica sul promontorio del faro fin sotto le ali di un'immensa fortezza.

Erte stradine bianche incrociano lunghe scalinate di pietra, improvvise piazzette illuminano le assurde vesti degli hippy davanti a piccoli bar, i pantaloni da odalisca, le casacche fiorite, le collane lunghe fino a terra disegnano sulla pietra chiara colorati ricami; azzurri portoni moreschi rivelano silenziosi giardini, su un alto bastione la grande facciata della cattedrale è illuminata dalla luna.

Uno stretto passaggio conduce ancora più su, ai piazzali del forte, e da lì lo sguardo si apre dall'alto sul mare, sugli isolotti lampeggianti, sul lontano profilo dei monti, sulle scure pareti di roccia, sulle navi illuminate che entrano in rada.

Andiamo a cena al Corsario, in una delle stradette più alte, il tavolo sta in una candida loggia aperta sul mare, sopra i tetti e le scalinate che scendono al porto, e sul tavolo c'è scritto "Señor Carlos", che l'ha prenotato. Dalle pareti piccoli fanali gialli disegnano le nostre ombre e illuminano vino e *pescado*.

27-29 ottobre

Al mattino presto *bocadillos* e caffè, poi partenza per Malaga.

Si naviga piano su un mare appena sfiorato da una brezza adatta a un tiepido aprile, a sinistra il profilo di Formentera, a dritta altissimi faraglioni gettano sull'acqua chiara lunghe ombre e un po' di mistero.

Nel pomeriggio, essendo completamente fermi, è possibile persino un bel bagno, poi occorre dare motore, puntare verso Cabo de Palos e cominciare a prepararsi per la notte.

Il timoniere dell'ultimo turno col sole, ancora in maglietta leggera, vede avanzare il suo successore ricoperto da spessi maglionni e infilato in stivali e cerata. Gli consegna alla svelta il timone, scende a curiosare in cucina, assaggia qua e là, ammonticchia le sue cose sopra quelle del vicino e si stende nel suo sacco a pelo con soddisfatto sollievo: ha chiuso col mondo, sembra dire mentre alza, a separarsi dal medesimo, il telo antirollio.

L'altro, che si è portato dietro, secondo i gusti, qualche nocciolina, pinoli, zollette di zucchero o un vasetto di olive, si sente abbandonato dai compagni già addormentati e assume stoicamente su di sé l'intero peso della spedizione. Il suo sguardo è costretto sulla luce rossa della bussola, da cui si leva ogni tanto per cercare i segnavento o i fanali di una nave in arrivo. A volte si distrae in pensieri terrestri, uno dopo l'altro, molto simili ai sogni, e prova un vivo dispetto se nel frattempo la rotta è cambiata di una ventina di gradi. Accende la torcia per vedere che ora è, cambia posizione, pilucca qualcosa, chiude un occhio per farlo riposare alternandolo all'altro; ancora poco, poi alzerà anche lui il telo antirollio.

Intanto lo skipper, nella cabina di prua, sente il mare che scorre accanto al suo orecchio e se l'onda è diversa, se sbatte una vela, se il motore perde due colpi, si sveglia di scatto, alza la testa come una chioccia allarmata, guarda su e giù, arriva in pozzetto a vedere che c'è: non ha il telo antirollio.